

GUIDO DE RUGGIERO

Il filosofo studiato all'estero e dimenticato da noi

Dopo 35 anni torna in libreria «Storia del liberalismo europeo» dell'accademico che ha conquistato i paesi anglosassoni

IL MANIFESTO

Esce domani per i tipi di Società aperta, un nuovo marchio editoriale dell'editore Mimesis, la Storia del liberalismo europeo di Guido de Ruggiero. È il terzo volume di una collana tesa a riproporre classici del pensiero liberale da tempo introvabili (sono già usciti: L'ordine sensoriale di Friedrich von Hayek, con la prefazione di Raimondo Cubeddu e Lo Stato onnipotente di Ludwig von Mises con la prefazione di Lorenzo Infantino). Pubblichiamo stralci della prefazione di Corrado Ocone all'opera di de Ruggiero.

CORRADO OCONE

Il progetto di scrivere una storia del liberalismo europeo maturò in Guido de Ruggiero nei primi mesi del 1921, appena rientrato in Italia da un soggiorno a Londra che era stato sia di studio sia di lavoro (come corrispondente de *Il Resto del Carlino* diretto dal suo amico Mario Missiroli). In verità fu Gioacchino Volpe, su suggerimento del conte Alessandro Casati, a invitare il giovane (era nato a Napoli il 23 marzo 1888) ma già affermato filosofo a scrivere un volume per una collana che stava preparando per l'editore Zanichelli di Bologna. La "trattativa" continuò fino a quando, con una lettera del 22 maggio 1921, Volpe non accettò la proposta di una storia del movimento liberale europeo del secolo precedente. Ed è da presumere che fu da quel momento in poi che de Ruggiero abbia cominciato effettivamente a lavorare al libro a cui più sarebbe rimasto legato il suo nome. La Storia venne portata a termine in quell'*annus horribilis*, il 1924, in cui, dopo il delitto Matteotti, il fascismo venne definendosi rapidamente come regime e gli antifascisti, compresi i liberali di ogni tipo (quindi anche la "destra" salandriana e di Croce), si ritrovarono tutti in un fronte unico. Intanto, pur non avendo avuto in precedenza un rapporto stretto con lui e non condividendone fino in fondo le idee (che comunque erano andate maturando in un orizzonte di liberalismo democratico), l'8 febbraio de Ruggiero scrive a Giovanni Amendola e si rende disponibile ad impegnarsi nell'Unione che il deputato salernitano andava costituendo in quei mesi.

Il primo maggio 1925 de Ruggiero, che ha ormai definitivamente rotto (e mai più ricomporrà) il rapporto con il suo "vero maestro", cioè Giovanni Gentile, firma il *Manifesto* che Croce aveva steso, su richiesta di Amendola, in risposta a quello degli intellettuali fascisti pubblicato dal filosofo dell'attualismo Gentile il 21 aprile. È in questo rinnovato clima che la Storia vede la luce poche settimane dopo, precisamente nel mese di giugno, stampata in duemilacinquecento copie dall'editore Laterza, essendosi nel frattempo de Ruggiero allontanato da Volpe che era passato col fascismo. Croce, che solamente un anno prima aveva stroncato su *La Critica*, una pubblicazione "minore" di de Ruggiero, l'accoglie con una nota che, seppure a caldo, ne individua lo spessore e ne segnala l'importanza che la farà diventare un classico. Non solo in Italia, ma anche (e per molti aspetti ancor più) in Inghilterra, ove Robin George Collingwood, il traduttore di Croce ma di cui fu forse de Ruggiero l'unico e vero "amico italiano", ne pubblicò la traduzione nello stesso anno per i tipi dell'Università di Cambridge. In effetti, mentre

oltre Manica questo libro è ancora oggi citato nelle più importanti opere e bibliografie (e ultimamente c'è stata anche una sorta di piccola ma significativa de Ruggiero Renaissance), in Italia di esso non c'è quasi più ricordo, se non in sede storiografica.

Ovviamente, nell'epoca del fascismo, e poi subito dopo, il libro svolse una importante funzione ed ebbe molto peso in ambito antifascista. Ma poi è come se ne fosse dimenticata l'importanza, e lo si ricorda in sede solo storiografica. Che cosa può oggi dirci la Storia di de Ruggiero, oltre a darci lo spaccato di un'epoca e una ricostruzione ancora valida dello sviluppo di un'idea in quello che è stato definito il "secolo d'oro" del liberalismo? Prima di tutto, mi sembra, un invito a non usare una metodologia riduzionistica appiattendolo il liberalismo sull'individualismo. Che è esigenza che non può astrattamente essere ridotta alla dicotomia destra/sinistra, ove il liberalismo di sinistra avrebbe, o cercherebbe, una visione sociale, non monadistica, dell'individuo, che al vero

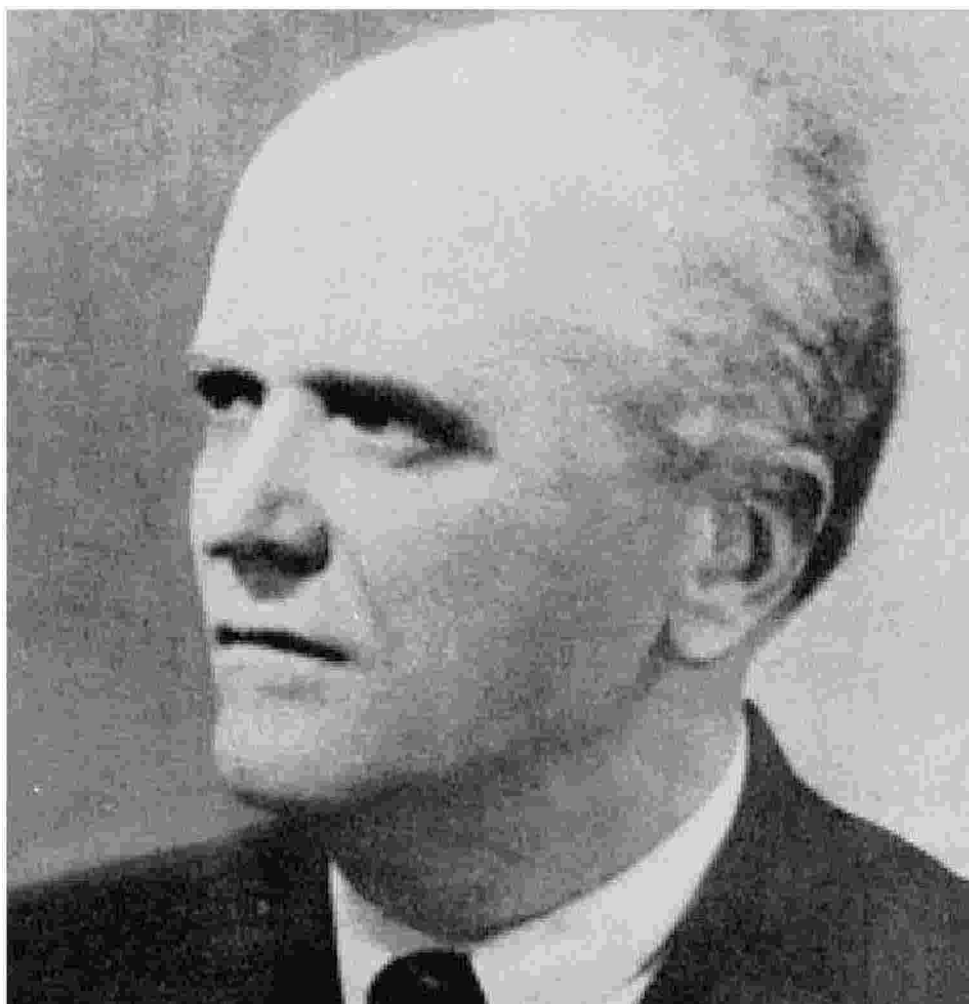
liberalismo, quello di destra, sarebbe preclusa.

IDEA DI PROGRESSO

Se non c'è in effetti dubbio che de Ruggiero collochi il suo liberalismo in una dimensione progressiva, e quindi sia ancora succubo dell'idea o mito moderno del Progresso, egli ci fa capire in più passaggi che l'adesione ad un liberalismo non astrattamente individualistico è prima di tutto una questione filosofica. Assolutamente interessante è poi la concezione dinamica, e quindi formale, che egli ha della libertà: se ogni stagione ha le sue sfide e il liberalismo non può rispondere ad esse con ricette confezionate precedentemente, cioè

pre-confezionate, è gioco forza, per i liberali, chiedersi quali forme e contenuti possa esso assumere oggi, in un'epoca che per molti aspetti sembra post-liberale. A mio avviso qui forse sovvienne una riflessione critica sul Progresso: troppo abituati a vedere la libertà come alla fine sempre trionfante, ci siamo dimenticati probabilmente del carattere tragico, e quindi di assolutamente non garantito, che alberga nel suo fondo. Il vecchio Croce, che sopravvisse al suo più giovane allievo (de Ruggiero morì a Roma il 29 dicembre 1948), proprio negli ultimi anni intrecciò il tema della Libertà a quelli metafisici del Male e della Vitalità. Forse è da lì che bisognerebbe riprendere oggi il discorso liberale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il filosofo e politico Guido de Ruggiero (1888-1948). Sotto, la copertina del libro in uscita domani